

Protagonisti del palcoscenico



Il regista

CHE FA IL CASTING AGLI APOSTOLI

Indigna, sorprende, entusiasma. Milo Rau porta sulla scena l'attualità più scomoda. Perché teatro e impegno sono una cosa sola

di **Andrea Porcheddu**

Non c'è da fidarsi di quell'aria da bravo ragazzo. E nemmeno delle battute, a volte sarcastiche, con cui smussa i ragionamenti. Perché

Milo Rau, una delle intelligenze più vive del teatro europeo, ha determinazione, acume, sapienza da vendere. Classe 1977, svizzero di nascita, Milo Rau ha fondato il suo gruppo di lavoro chiamandolo nientemeno che "International Institute of Political Murder": più una minaccia che una dichiarazione di intenti. Con sguardo sempre lucido, ha affrontato di petto grandi e piccole questioni del presente in spettacoli e film capaci di stordire, di interrogare lo spettatore mettendolo con le spalle al muro.

Dalla questione ruandese ("Hate Radio") a quella congolese ("The Congo Tribunal"), dall'arroganza dell'Occidente (con una trilogia: "The Civil Wars", "The Dark Ages" ed "Empire") alla cupa vicenda del pedofilo Marc Dutroux ("Five easy pieces", interpretato solo da bambini), all'omofobia ("The repetition", che sarà dall'8 al 10 maggio al Piccolo Teatro di Milano), Rau allarga le maglie del teatro, della rappresentazione e dell'interpretazione. Lavorando anche con attori non professionisti, o ricostruendo inusitati processi (lui parla di "re-enactment", ossia ri-presentazione), il regista sfida strutture e tradizioni sceniche, per giungere in territori dove la metafora della finzione teatrale e cinematografica diventa paradigma di un nuovo e diverso rapporto con la realtà.

Dai suoi spettacoli si esce turbati, divertiti, scossi, pieni di domande, indignati, preoccupati, sorpresi: comun-

que mai indifferenti. E sono molti i temi passati al setaccio da questo innovativo drammaturgo e regista. Recentemente si è dedicato a un complicato e affascinante progetto: portare l'Orestea di Eschilo, l'unica trilogia classica a noi giunta nella sua interezza, a Mosul. Lo spettacolo ha debuttato lo scorso marzo in Iraq, per poi approdare allo StadsTheater di Gent, in Belgio, di cui è direttore.

«Uno spettacolo deve poter andare in zone in cui non ci sono infrastrutture teatrali», spiega: «Anche in zone di conflitto. Solitamente invece le tournée si limitano a luoghi ben collegati, rodati, protetti. È diverso fare teatro in Congo o a Mosul dove tutto è distrutto. Certo, quel che noi possiamo riportare a casa è poco, magari solo qualche fotografia oltre lo scambio umano e artistico. Ma se i nostri teatri investissero regolarmente in quei luoghi, portando i propri spettacoli, avremmo risultati positivi anche in termini infrastrutturali, cambierebbe la politica dei visti d'immigrazione o delle relazioni internazionali. Mosul è la seconda città dell'Iraq, vi abitano tre milioni di persone, due volte Bruxelles, e la nostra è stata la prima rappresentazione pubblica degli ultimi sedici anni! È incredibile. Preferisco fare questo che non andare a un festival dove sei il numero 522 della lista, e tutti sono annoiati già prima che inizi lo spettacolo».

"Orestea in Mosul" farà tappa anche in Italia, a settembre, al Romaeuropa Festival, intanto è atteso in Germania: «Andare a Mosul è stata un'occasione di confronto», aggiunge il regista, «utile a capire cosa ci sia di reale in quella tragedia. Certo è che il sistema di visti e di viaggio in certe zone è così difficile, che davvero è stata una lotta per →

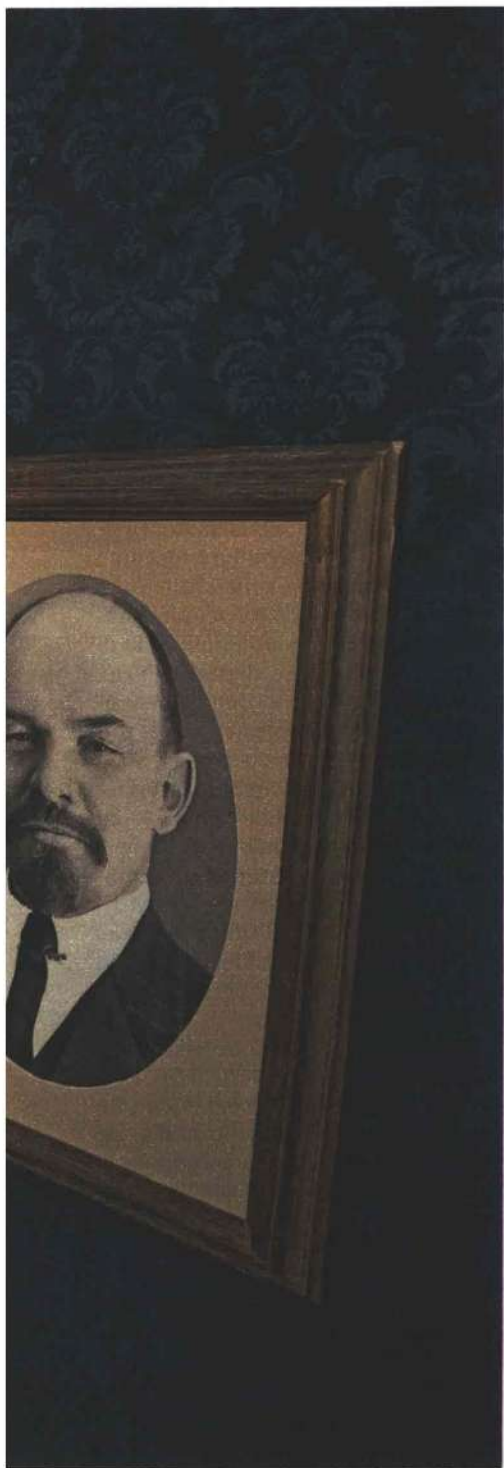
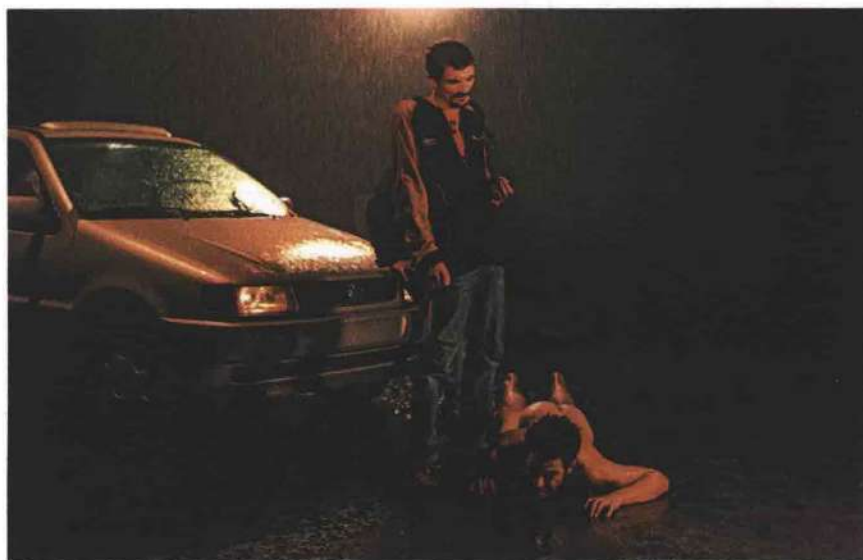


Foto: J. Carstensen - Picture Alliance / Gettyimages

Il regista Milo Rau in occasione dello spettacolo "Lenin" allo Schaubühne di Berlino

Erede di Peter Weiss, autore del decalogo più rivoluzionario dai tempi di Lars von Trier, è l'emblema del nuovo intellettuale europeo



Un momento dello spettacolo "The Repetition", in arrivo a Milano

→ realizzare lo spettacolo. È stato pericoloso: sono esplose due bombe proprio dove abbiamo fatto le prove. Eticamente, mi sono interrogato a lungo sul perché abbia portato il mio gruppo in una simile situazione: alla fine mi sono riposto che era semplicemente un atto di solidarietà. Però è assurdo porsi questa domanda quando ci sono milioni di persone che vivono in quelle condizioni e noi siamo stati lì per sole tre settimane. Ma i nostri attori adesso, facendo Eschilo, sanno esattamente di cosa parlano». A far paragoni indicativi, viene da pensare a quando Susan Sontag sfidò l'assedio per allestire "Aspettando Godot" a Sarajevo: «un bellissimo gesto politico, di solidarietà. Come accadde allora per quel Godot, è stato importante oggi avere con noi in Iraq i corrispondenti e gli inviati dei maggiori giornali al mondo. Ora tutti sanno, possono sapere, che a Mosul ci sono ancora cultura e arte. È cambiato il punto di vista».

Proprio questo sembra l'aspetto nodale del percorso creativo di Milo Rau, la sua capacità di mutare il punto di vista, di dare prospettive diverse, innestando frammenti di realtà nella pratica scenica, demistificando ogni presunta, consolidata verità, smontando ogni pregiudizio possibile. Forse per questo si ritrova nella lezione di un grande drammaturgo del passato, quel Peter Weiss che a metà anni Sessanta scrisse un'opera come "L'istruttoria", la feroce ricostruzione tutta teatrale del processo di Francoforte contro i gerarchi nazisti di Auschwitz: «Lo sento vicino», ammette Rau, «così freddo, distaccato nel suo approccio. Al centro della ricerca di Weiss, come già in Bertolt Brecht, c'è una riflessione sul metodo di lavoro. In che contesto scrivo un testo? A chi lo mostro? Dove? Come posso elaborare la percezione, come fare in modo che non sia quella borghese e privata dei piccoli scandali o degli attori nudi in scena? Come posso

raccontare la realtà, senza limitarmi a descriverla, ma creando una situazione produttiva diversa da quella capitalistica? Per me è difficile mettere in scena testi classici borghesi, come Cechov, perché mi chiedo continuamente quale sia la situazione produttiva e che ruolo abbia il team artistico nella produzione di un simile allestimento. Perché si fa? Perché si riproducono queste opere? Certo, sei un bravo attore, un bravo regista, puoi fare un buon prodotto: ma qual è il senso profondo?».

Forse anche per rispondere a questa sfilza di domande il progetto che sta elaborando per Matera Capitale della Cultura (sarà in Basilicata tra fine settembre e ottobre) ha preso una direzione inattesa. Chiamato dalla Fondazione Matera 2019 per affrontare il tema della Passione, sulla scia di Pier Paolo Pasolini e di Mel Gibson, che nei Sassi girarono due diversissimi film, Milo Rau si è lasciato coinvolgere dalla realtà.

«Avevo pensato di invitare attori locali che avevano lavorato con Pasolini e Gibson e fare una nuova Passione», dice: «Poi ho visitato il territorio, i campi in Puglia e in Basilicata: e ho visto il sistema illegale di sfruttamento dei braccianti e del caporalato. Una forma di schiavitù. Migliaia di persone senza diritti, immigrati bloccati in Italia che non possono andare via né tornare indietro a causa degli accordi di Dublino. Lavoratori che guadagnano dodici euro al giorno, sfruttati dalle mafie. Ho fatto delle ricerche sulle grandi reti di distribuzione, sui grandi supermercati come Lidl, e ho intervistato i braccianti, chi lavora nei centri di accoglienza, i preti della zona. Ho deciso di trovare il nostro Gesù tra quella gente, tra i rifugiati, tra i lavoratori della terra. Inizieremo a girare il film tra poco e in questa prima fase, come nel "Vangelo secondo Matteo", Gesù dovrà fare il "casting" dei suoi apostoli. Nella seconda parte vogliamo creare un movimento politico e organizzare una manifestazione, uno sciopero dei braccianti del Sud Italia. Infine arriveremo a Matera tre giorni, e faremo la nostra Passione e la Crocifissione del nuovo Gesù».

Non ha mai fatto mistero del suo impegno politico, del suo schierarsi anche in prima persona, con saggi, articoli, interventi pubblici. E forse anche in questo senso, Milo Rau sta tratteggiando un ritratto nuovo e vivo dell'intellettuale europeo engagée.

Approdato a Gent ha stilato un dogmatico decalogo, degno di quello firmato a suo tempo da Lars von Trier, in cui produzione e impegno socio-politico sono inesorabilmente connessi. Così come non si è tirato indietro sul caso delle Pussy Riot, su quello di Kyrill Serebrennikov o sulla recente questione Julian Assange («il messaggero non è il criminale» afferma semplicemente Rau) anche per le prossime elezioni europee il regista ha idee molto chiare: «Abbiamo raccolto firme di intellettuali da vari paesi, da Étienne Balibar a Sasha Suskind, per chiedere più democrazia in Europa. Vogliamo che il potere torni al Consiglio d'Europa e ai citta-

dini. Da qui si può ripartire per ripensare il progetto europeo: qualcosa che non sia solo formale e decorativo come la famiglia reale inglese, ma che risponda al volere del popolo. Le elezioni fanno pensare che la democrazia in Europa debba ancora essere creata. Spero che i partiti populistici non crescano ulteriormente, ma non possiamo non constatare che questo parlamento non ha alcun potere né senso. Abbiamo però due problemi. Il primo è legato alla stessa costruzione dell'Unione europea, basata solo su aspetti economici, e sostanzialmente guidata da Germania e Francia; il secondo, il problema degli stati nazionali che delegano solo su questioni minori. Ci sono troppe divergenze tra stato e stato: i sistemi fiscali, legislativi, elettorali non sono in comune. Non sono un fan del progetto europeo così come è, ma il punto è ripensare l'Europa come repubblica globale. Oggi, ci sono nuove forme di fascismo:

per me è fascismo quando un piccolo gruppo, per sopravvivere, riversa tutti i problemi che ha addosso ad altri. Ma in fin dei conti, il fascismo è debole: lo si può vincere. Ogni volta che facciamo uno spettacolo, vinciamo. Ho partecipato a un dibattito in radio, recentemente, e un esponente dell'estrema destra tedesca ha chiesto di sospendere la trasmissione perché troppo orientata a sinistra. Gli ho chiesto di proporre qualche nome di persona di destra che potesse parlare di cultura, di teatro. Non c'era nessuno, non aveva nomi! Mi spiace ammetterlo: siamo più intelligenti. L'intelligenza è di sinistra. Il teatro, il cinema sono di sinistra. E sono speranzoso. Il guaio è che se metti cinque persone intelligenti di sinistra in una stanza cominciano subito a litigare».

Aspettiamo Milo Rau in Italia con i suoi spettacoli: nuove occasioni per litigare un po'. ■